

L'architetto Francesco Fontana per S. Francesco di Castelbolognese

di Antonio Corbara

Per sapere qualcosa della imponente chiesa dei francescani di Castelbolognese è obbligatorio attingere a quello straordinario ricercatore che fu il padre Serafino Gaddoni immaturamente scomparso nel 1927; cioè al suo noto primo volume dell'incompiuto lavoro sulla Diocesi imolese¹. Se ne ricava quasi tutto, all'infuori del nome del progettista della costruzione avviata agli inizi del Settecento, e all'infuori dell'autore del monumentale altare delle Reliquie scoperto recentemente da Pietro Costa, come questi pubblicherà.

La chiesa di S. Lucia (così si chiamava in origine, e questo è in realtà il titolo andato in disuso col tempo) sorse tra il finire del sec. XIV e i primi del seguente nel borgo esterno ben presto formatosi lungo la via Emilia quale appendice al castello bolognese vero e proprio, munito di rocca disegnata a quadrifoglio, il che tuttora si vede dai resti ed è confermato da una preziosa pianta antica di cui ci darà notizia lo stesso Costa. Assegnata da prima ad un rettore, la chiesa verso la metà del sec. XV passò ai Minori Osservanti, cui subentrarono poco dopo i Conventuali. Non sappiamo che forma avesse: l'unico dato noto, e che ci sorprende, è il grande numero delle sue cappelle, addirittura una ventina; dovendosi da ciò supporre che la costruzione fosse molto grande, comunque non certo disegnata, come adesso, a pianta centrale ottagonale, bensì a forma basilicale.

Molte delle più distinte famiglie, oltre alla

Comunità, concorsero all'erezione dei benefici nelle cappelle presso cui istituirono i propri sepolcreti. V'era pure all'esterno un cimitero comune; ma ciò che contribuì a rendere imponente il complesso francescano fu il monastero, già precocemente congiunto alla chiesa a mezzo di un cavalcavia passante sulla restrostante strada Calcavinazze (odierna via Rondinini); sito cioè sull'area stessa dell'odierno Palazzo Comunale o Mengoni oggi installato nell'allora chiostro. Infine accanto a questo, credo verso ponente — nella zona quindi del fu Teatro — si stendeva l'orto dei frati.

Nel 1702 il progetto di rifare la chiesa, e la cui attuazione iniziò l'anno successivo, scatenò un mezzo terremoto paesano che buttò all'aria tutto quanto di vetusto e di storico ivi esisteva. Di oggetti infatti che risalgano alla prima fase conosciamo oggi quasi solo la statua in terracotta della Madonna, d'arte tosco-emiliana in senso ferrarese del sec. XV, il Crocifisso ligneo del sec. XVI, e la pala titolare del 1607 firmata dal faentino G. B. Bertucci juniore. La cosa non mancò di sollevare proteste, anche in sede altolocata, cioè tra i confinanti eredi del card. Ginnasi. Mentre nel 1710 la costruzione ancora continuava, una importante disposizione del vescovo diocesano riunendo più benefici sui singoli altari ci conferma che il numero delle cappelle (attualmente sette) era stato assai ridotto rispetto a quello originario. Il Gaddoni che ci comunica il documento ne aggiunge un altro — che sarebbe stato essenziale conoscere

¹ Gaddoni S. - *Le chiese della Diocesi di Imola* - I - Imola, 1927, p. 14.

in originale, ma che purtroppo è andato per ora disperso in quanto preso da un « Campione » non sappiamo perché in suo possesso — ed è una pianta generale dei fabbricati fatta nel 1760 dall'architetto bolognese Giuseppe Antonio Alberti, cioè a costruzione da tempo ultimata. Dopo l'insoddisfacente e disordinata ricostruzione postbellica ad opera del Genio Civile, la consultazione ci avrebbe fornito elementi che mancano. Il cronista locale ottocentesco Giovanni Emiliani (ms. in Arch. Comunale) informa che la grandiosa cupola della nostra chiesa ottagonale cominciò ad essere danneggiata col terremoto del 1781, e che un progetto di rafforzamento redatto dall'allora onnipotente — e a Roma quasi pontificante — Cosimo Morelli non ebbe seguito. Così indebolita la cupola poi cadde tra il 1854 e il 1858, e non fu più ricostruita; restando solo aperto il grave problema della copertura trasformata dal senso verticale in quello orizzontale. Si noti che il primo senso era stato concepito in funzione diretta del grande invasore della navata.

Ma procediamo con ordine, pur tornando un momento indietro. Chi era dunque stato l'architetto della chiesa? Sino a ieri non ne sapevamo assolutamente nulla. Tutto quel che si può dire era che di architetti romagnoli — cioè locali — emersi in quel principio di secolo e che amassero la struttura centralizzata non conosciamo, allo stato attuale, che il faentino Carlo Cesare Scaletta, da cui derivò il forlivese Giuseppe Merenda. Ma i moduli di S. Francesco, il tipo degli ornati, le cornici, i capitelli compositi non richiamano per nulla lo Scaletta, che pur nella sua distinzione conserva sempre un ristretto carattere provinciale; dove invece il respiro della chiesa castellana anche nella sua attuale frammentarietà, per certa sua eleganza, senso di spazio e proporzione, per suoi rapporti e modulazioni, ci appare a colpo d'occhio, specie nell'interno, regolato direttamente dall'architettura romana. Se infatti c'è una chiesa in Romagna che riconduca alla nostra è quella del Suffragio di Ravenna, i cui piani sono assegnati — anche se con qualche riserva, comunque non portante, anzi infondata — al celebre Carlo Fontana ticinese operante a Ro-

ma (Mercate 1638 - Roma 1714). Ha la medesima pianta ottagonale, con quattro cappelle maggiori disposte sulle ortogonali, alternate cioè ad altre quattro; è tuttora coperta da cupola a nervature interne crociate, nascosta entro tiburio e illuminata da una « lanterna ». Una differenza sostanziale ma tutta esteriore tra le due costruzioni consiste nella ricca decorazione plastica della chiesa ravennate, marmorea nella facciata (dei locali Toschini), a stucchi nell'interno (del pure locale, anche se immigrato come i Toschini, Antonio Martinetti).

Recentemente, nel riordinare certi fascicoli più o meno abbandonati dell'archivio parrocchiale di Castelbolognese il sig. Giovanni Scardovi (Cavurì) ed io abbiamo avuto la ventura di salvare in extremis una carta, purtroppo corrosa e lacunosa, che insperatamente getta luce sull'invenzione architettonica della chiesa di S. Francesco. Per quanto non sia datata possiamo senz'altro supporla anteriore di poco agli anni 1702-1703. In essa Francesco Fontana, figlio di Carlo (Roma 1668 - Castel Gandolfo 1708) propone ai Padri tre progetti di costruzione. Non è detto chiaramente, nè possiamo desumere con sicurezza, ciò che tuttavia è estremamente probabile, se corrispondano — o per lo meno uno di essi — alla forma centralizzata; ma sembra di capirlo al punto iniziale in cui, per tutti e tre, è affermato che « *si potrà chiaramente vedere essere stato il principal scopo il tenere più grande e capace che sia possibile la nave maestra della chiesa* »; e ciò in quanto, non intendendosi distruggere l'antico campanile (situato, sino al crollo avvenuto durante la guerra, a « cornu Evangelii » dell'altar maggiore), si rendeva difficile il libero ampliamento rispetto alla precedente area. Siccome nella chiesa antica il campanile veniva a sua volta a collocarsi di fianco alla cappella principale, potremmo da ciò assumere che il tipo di costruzione della chiesa fosse quello abbastanza comune nella fase gotica cioè ad una sola grande navata a due spioventi, con tre cappelle affiancate in testata, sulla laterale a sinistra delle quali posasse appunto la torre. Ne concludeva il Fontana che « *è stato di bisogno ricorrere ai ripieghi dell'arte per nascondere all'occhio il corpo quadrato del campanile e far*

che questo con il suo impedimento faccia nel tempo stesso ufficio d'ossatura al principal Altare della chiesa ».

Segue per il primo dei tre progetti la disposizione di tener « *la nave di una larghezza proporzionata alla longitudine con uno sfondo capace alle Cappelle laterali divise da pilastri accoppiati, e con il Choro circolare* » (nota: dettaglio questo, che non fu attuato come tale). Sempre ai lati della cappella maggiore erano previste « *due scale lumache per salire alla revisione dei tetti* »: scale rimaste infatti sino alla guerra, senza purtroppo la minima ulteriore sostituzione, sicché (oh gran bontà dei tempi antichi!) ancor oggi per arrivare ai tetti bisogna arrampicarsi dall'esterno.

Nel progetto numero due (evidentemente non attuato) la caratteristica principale era di poter passare dall'una all'altra cappella di seguito con « *un passo segreto per il comodo delli sacerdoti in tempi di funzione o di feste* ». Infine del progetto terzo si può dire che lo stato di frammentarietà del testo non permette precisazioni.

A conclusione si aggiungerà quanto si ricava dal referto di due biografi moderni di Francesco Fontana. Sono il Guidi² e il Donati³. Entrambi ripetono (e da essi io desumo semplicemente, data una certa urgenza di pubblicazione nel presente fascicolo, che mi impedisce di appurare la fonte) che a Ravenna oltre al compimento del Palazzo Spreti (altro disegno del padre) egli attese a quello della chiesa del Suffragio. Santi Muratori⁴ non ce ne parla, però ci comunica la notizia dei gravi dissesti di stabilità causati o, prima, dalla troppa rapidità nell'alzare i muri, o, poi, dal disordine inevitabilmente derivato dalla precoce morte di Francesco stesso. Era subito crollata l'intera fiancata di sinistra; più tardi nel 1782, il Morigia dovette rafforzare la vacillante cupola, e di nuovo sino al 1789 riapparvero altre necessità di sottomurazione, che non lasciano tranquilli nemmeno oggi. Questa vicenda di rovine ha un curioso parallelo col S. Francesco castel-

lano, perché se è vero che in questo fu il terremoto a scrollare, non è men vero che la precaria stabilità della copertura debba risalire all'eccessiva dilatazione di misure della campata.

Fatto è che caduta la cupola come s'è detto, restò aperto il grave problema del tetto, poi risolto tra il 1861 e il 1866 solo dall'estrema abilità di costruttore di un altro oriundo ticinese, Costantino Galli, operoso a Faenza, cui si dovette l'invenzione, arditissima a causa dell'ampiezza del tratto, di una travatura lignea intrecciata, sotto la quale egli distese la volta d'incanniciato. Come giustamente affermano l'Emiliani e il Gaddoni — e posso testimoniare io stesso che la esaminai — era un capolavoro di tecnica, e talmente portante e robusto che neppure le lesioni delle bombe riuscirono a farla cadere. Bucherellata, e qua e là spezzata, nel dopoguerra essa era sempre lassù, con accanto il suo modellino, altro piccolo capolavoro. Tutto fu dissennatamente distrutto, invece che restaurato, col risultato che il coperto attuale non tiene affatto. Quasi ogni anno o per una ragione o per l'altra ha dovuto essere rammendato, mentre il continuo filtrare dell'acqua sul cemento armato delle travi e sul reticolato metallico della soffittatura provoca una progressiva disgregazione, il cui destino è oscuro.

NOTA - Per una vicenda piuttosto rara nella storia degli incameramenti religiosi, anche se non eccezionale, la chiesa di S. Francesco è interamente di proprietà demaniale, sia per l'immobile sia per gli oggetti mobili, compresi gli arredi sacri sino ai tendaggi e ai ricami, e ciò in quanto una volta soppressa la congregazione religiosa il cui monastero fu trasformato nell'attuale Palazzo Mengoni, la chiesa restò aperta al culto come Santuario mariano aggregato alla Parrocchia. D'ordine dello Stato venne redatto intorno agli anni ottanta del secolo passato un minuzioso inventario di molte pagine da parte dell'ingegnere Colliva: il

² Guidi M. - Dizionario degli artisti ticinesi - Roma, 1932, p. 124.

³ Donati U. - Artisti ticinesi a Roma - Bellinzona, 1942, p. 374.

⁴ Muratori S. - Santa Maria dei Suffragi - in « La Santa Milizia », Ravenna, 15 settembre 1928.

patrimonio era ancora ricchissimo, ma nel principio del nostro secolo antiquari vennero sorpresi mentre stavano saccheggiando il tutto; tanto che in una successiva verifica si dovette cancellare molto materiale. Dopo altre gravi perdite dovute alla guerra un inventario estremamente sommario e puramente formale fu redatto a firma del geometra comunale Giuseppe Patuelli. Di recente l'intera parte artistica è stata revisionata a fondo rispetto ad una precedente catalogazione del 1932, ed è stata per

intero fotografata dal Ministero della P.I. Ora si attende solo che lo Stato provveda d'urgenza al rafforzamento degli infissi (la cui debolezza è già stata notificata ai Carabinieri) posti in opera dal Genio Civile, e dopo pochi anni ormai semi-inservibili; nonché al serio riattamento della copertura, che è nelle condizioni già dette. Si avverta tuttavia che tutti gli oggetti di maggiore pregio sono per fortuna bene custoditi altrove da chi ha anche provveduto a salvarne gran parte nei bombardamenti.